

DANIEL RAFFINI

La mutazione antropologica tra sud e nord: i casi di Vincenzo Consolo e Gianni Celati

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

DANIEL RAFFINI

La mutazione antropologica tra sud e nord: i casi di Vincenzo Consolo e Gianni Celati

Il concetto di mutazione antropologica coniato da Pier Paolo Pasolini descrive il cambiamento della società italiana nel passaggio dal mondo contadino a quello industriale. Tra gli scrittori che si interessarono al fenomeno, cercando di trasferirne gli effetti nelle loro narrazioni e ragionando su di esso a livello teorico, si analizzano qui i casi di Vincenzo Consolo e Gianni Celati. Il primo descrive nei suoi racconti la fine del mondo contadino siciliano, il dramma della dissoluzione di un sapere millenario e la resistenza strenua ma inutile di alcuni personaggi reali che entrano nelle narrazioni. La mutazione antropologica sfocia in Sicilia nell'emigrazione di massa, che riflette il vuoto successivo alla fine del mondo contadino. Lo stesso senso di vuoto è percepibile anche dove quella società riesce a prendere piede, la Pianura Padana descritta da Gianni Celati nei suoi resoconti di viaggio e nei suoi racconti degli anni Ottanta. In questo caso lo svuotamento si riflette sulle persone e sul paesaggio e viene riportato dallo scrittore sulla pagina attraverso una scrittura scarna frutto di un'attenta osservazione.

Il concetto di mutazione antropologica coniato da Pier Paolo Pasolini descrive il cambiamento della società italiana nel passaggio dal mondo contadino a quello industriale. Pasolini se ne occupa in una serie di articoli usciti tra il 1973 e il 1974 su varie testate, dando vita a un dibattito che vede l'intervento di molti scrittori e intellettuali italiani, tra cui Alberto Moravia, Edoardo Sanguineti, Italo Calvino, Maurizio Ferrara, Tullio De Mauro, Franco Fortini e Leonardo Sciascia. In particolare, Pasolini viene accusato di rinnegare lo sviluppo e di ripetere concetti già formulati. Lo scrittore riprende in effetti discorsi sulla società contemporanea già formulati da Marcuse, Horkheimer e Adorno, quando parlavano ad esempio di uomo a una dimensione e di tolleranza repressiva. Tuttavia, specifica Berardinelli nell'introduzione agli Scritti Corsari che «solo ora quei processi di cui aveva parlato la sociologia critica in Germania, in Francia e negli Stati Uniti, arrivano a compimento in Italia, con una violenza concentrata e improvvisa»¹.

Gli articoli di Pasolini ci restituiscono l'idea della società contemporanea come di sistema repressivo teso all'omologazione culturale, in cui una nuova classe media formata culturalmente su modelli esterni imposti dal potere viene a sostituire le vecchie categorie oppositive di fascismo e antifascismo. Scrive ancora Berardinelli che «per Pasolini i concetti sociologici e politici diventavano evidenze fisiche, miti e storie della fine del mondo»². La mitizzazione dei processi sociologici rende possibile la trasfigurazione letteraria di questo mondo che va scomparendo in un gruppo di poesie italo-friulane tarde, pubblicate da Pasolini in quegli anni e poi entrate nella sezione *Tetro entusiasmo* della raccolta *La Nuova Gioventù*.

Nell'articolo *Acculturazione e acculturazione*, uscito per la prima volta sul «Corriere della Sera» il 9 dicembre 1973 con il titolo *Sfida ai dirigenti della televisione*, Pasolini si scaglia contro la centralizzazione come livellazione delle differenze:

Nessun centralismo fascista è riuscito a fare ciò che ha fatto il centralismo della civiltà dei consumi. Il fascismo proponeva un modello, reazionario e monumentale, che però restava lettera morta. Le varie culture particolari (contadine, sottoproletarie, operaie) continuavano imperturbabili a uniformarsi ai loro antichi modelli: la repressione si limitava ad ottenere la loro adesione a parole. Oggi, al contrario, l'adesione ai modelli imposti dal Centro è totale e incondizionata. I modelli culturali reali sono rinnegati. L'abiura è compiuta. Si può dunque affermare che la «tolleranza» della ideologia edonistica voluta dal nuovo potere, è la peggiore delle repressioni della storia umana? Come si è potuta esercitare tale repressione? Attraverso due rivoluzioni, interne all'organizzazione borghese: la rivoluzione delle infrastrutture e la rivoluzione del sistema d'informazioni. [...] Per mezzo della televisione, il Centro ha assimilato a sé l'intero paese, che era così storicamente differenziato e ricco di culture originali. Ha

¹ A. BERARDINELLI, *Premessa*, in P.P. PASOLINI, *Scritti Corsari*, Milano, Garzanti, 2000, p. X.

² Ivi, VIII.

cominciato un'opera di omologazione distruttrice di ogni autenticità e concretezza. Ha imposto cioè – come dicevo – i suoi modelli: che sono modelli voluti dalla nuova industrializzazione, la quale non si accontenta di un «uomo che consuma», ma pretende che non siano concepibili altre ideologie che quella del consumo.³

La religione del consumo avrebbe preso il posto della religione vera e propria in qualità di oppio dei popoli di marxista memoria. Da qui parte Pasolini nel suo *Studio sulla rivoluzione antropologica in Italia*, dalla constatazione – in seguito alla vittoria del no nel referendum sull'abolizione del divorzio – che la società italiana è più evoluta in fatto di laicismo rispetto a quanto credessero il Vaticano e il PCI. Pasolini ne deduce un cambiamento del ceto medio, non più legato ai valori cristiani ma all'ideologia del consumo e ne trae la conclusione «che l'Italia contadina e paleoindustriale è crollata, si è disfatta, non c'è più, e al suo posto c'è un vuoto che aspetta probabilmente di essere colmato da una completa borghesizzazione»⁴. Pasolini registra insomma un cambiamento profondo nella società italiana a seguito del boom economico:

Si tratta infatti del passaggio di una cultura, fatta di analfabetismo (il popolo) e di umanesimo cencioso (i ceti medi) da un'organizzazione culturale arcaica, all'organizzazione moderna della «cultura di massa». La cosa in realtà è enorme: è un fenomeno, insito, di «mutazione» antropologica.⁵

La mutazione antropologica implica da una parte il miglioramento delle effettive condizioni di vita delle persone, dall'altra determina però la fine delle culture popolari italiane in favore di un'unica cultura centralizzata fondata su un modello esterno di origine statunitense. D'altra parte Pasolini ha una visione fortemente ideologizzata e negativa della civiltà dei consumi, che definisce come il «più repressivo totalitarismo che si sia mai visto»⁶ e alla quale sente la necessità di opporre una battaglia politica prima ancora che culturale fondata sui principi di una rivoluzione proletaria e contadina.

Il concetto di mutazione antropologica coniato da Pasolini sarà ripreso da scrittori del decennio successivo. Tra di essi un punto di vista privilegiato è quello del siciliano Vincenzo Consolo. Privilegiato perché è quello di uno scrittore attento ai contrasti insiti e ai cambiamenti storici della sua terra, la Sicilia. In *Limitatezza della storia e immensità del mondo contadino* Pasolini parlava di un «illimitato mondo contadino prenazionale e preindustriale, sopravvissuto fino a solo pochi anni fa»⁷, per il quale gli stati preunitari, l'Italia unita, l'Italia fascista e l'Italia democratica hanno rappresentato senza soluzione di continuità la nazione estranea, l'altro e l'oppressore. Consolo, dal canto suo, tornerà a parlare di quel mondo contadino in termini mitici, come «di tempi andati, di tempi d'oro, tempi che sono durati fino all'altro ieri»⁸, e descriverà le rivolte dei siciliani di fronte al potere

³ PASOLINI, *Acculturazione e acculturazione*, in ID., *Scritti corsari...*, 22-23.

⁴ PASOLINI, *Studio sulla rivoluzione antropologica in Italia*, in *Scritti corsari...*, 40. L'articolo era uscito per la prima volta sul «Corriere della Sera» il 10 giugno 1974 col titolo *Gli italiani non sono più quelli*.

⁵ Ivi, 41.

⁶ PASOLINI, *Limitatezza della storia e immensità del mondo contadino*, in *Scritti corsari*, 53-54. L'articolo viene pubblicato l'8 luglio 1974 su «Paese sera» come lettera aperta in risposta a Italo Calvino.

⁷ Ivi, 53.

⁸ V. CONSOLO, *Arancio, sogno e nostalgia*, in ID., *La mia isola è Las Vegas*, a cura di N. Messina, Milano, Mondadori, 2012, 133. Il racconto è pubblicato per la prima volta su «Sicilia Magazine» nel dicembre del 1988. La raccolta postuma *La mia isola è Las Vegas* raccoglie testi brevi pubblicati nel corso degli anni da Consolo su vari giornali e fondamentali per capire l'evoluzione del pensiero dello scrittore così come la genesi

borbonico, all'unificazione, al Fascismo e all'Italia dopoguerra, per arrivare alla fine di quel mondo che pure aveva fatto in tempo a conoscere da bambino e che aveva descritto in alcuni racconti degli anni Cinquanta e Sessanta⁹.

In due racconti tardi, pubblicati per la prima volta nel 2007 e nel 2008 e poi inclusi nella raccolta *La mia isola è Las Vegas*, Consolo cita direttamente il concetto pasoliniano di mutazione antropologica. In *Alèsia al tempo de Li Causi*, parlando degli anni in cui studiava a Milano, l'autore scrive:

Erano quelli gli anni della fine del mondo contadino e della rapida trasformazione dell'Italia in Paese neo-industriale, del miracolo economico e della mutazione antropologica; gli anni, quelli dell'espulsione dal Paese di milioni e milioni di lavoratori in cerca d'un futuro, d'un destino migliore.¹⁰

Mentre nel racconto *E Ciro vide Anna Magnani*, riferendosi agli stessi anni, scrive:

Era quello il momento della fine del mondo contadino, del fallimento della riforma agraria in Sicilia, della vittoria dei feudatari, eterni Gattopardi, e dei loro sovrastanti o gabelloti mafiosi. Era il momento quello che Pasolini poi chiamò della "mutazione antropologica" di questo nostro Paese.¹¹

L'attenzione dello scrittore al tema della mutazione risale almeno agli anni Ottanta ed è legata all'osservazione del fenomeno dell'emigrazione di massa dei siciliani verso il nord Italia, dovuta all'irruzione delle nuove tecniche di produzione che mettono fine a tradizioni che in Sicilia, oltre ad essere millenarie, rivestivano un forte ruolo identitario, come quella della coltivazione degli aranci o della pesca del tonno¹². In un racconto del 1985 dedicato al tema dell'emigrazione a Milano, Consolo parlerà del sud come di una terra «dove la storia si è conclusa»¹³. La mutazione antropologica rappresenta nella narrativa consoliana una cesura netta e su di essa lo scrittore fonda la funzione etica della propria scrittura. Se il mondo globalizzato digerisce nel suo ventre le culture particolari, se la cultura del centro progressivamente sostituisce le culture periferiche, il compito della letteratura è quello di narrare ciò che non c'è più. In questo senso fortemente significativi sono alcuni personaggi della sezione *Persone* della raccolta del 1989 *Le Pietre di Pantalica*, attraverso i quali Consolo prova a raccontare il momento di passaggio, l'attimo della fine, attraverso le figure di chi tentò di opporvisi. Antonino Uccello, poeta-etnologo amico di Consolo, cerca di salvare le vestigia di ciò che sta finendo, raccogliendo gli strumenti e le testimonianze del mondo contadino; oggetti che trova abbandonati, relitti della storia, il cui unico destino è quello di essere musealizzati. In un'intervista Consolo accosterà il proprio compito a quello dell'amico:

di alcune delle sue opere. Cfr. D. RAFFINI, *La mia isola è Las Vegas: laboratorio e testamento letterario*, in A. Frabetti e L. Toppan (a cura di), *Studi per Vincenzo Consolo. Come lo scrivere può forse cambiare il mondo*, «Recherches», n. 21, automne 2018, 129-142.

⁹ Si fa riferimento in particolare ai racconti *Un sacco di magnolie*, *Befana di novembre*, *Grandine come neve* e *Triangolo e luna*, riproposti anch'essi nella raccolta *La mia isola è Las Vegas*.

¹⁰ CONSOLO, *Alèsia al tempo di Li Causi*, in ID., *La mia isola...*, 226.

¹¹ ID., *E Ciro vide Anna Magnani*, in ID., *La mia isola...*, 229.

¹² Alla coltivazione degli aranci Consolo dedica il già citato racconto *Arancio, sogno e nostalgia*; mentre sul tema delle tonnare è il saggio *La pesca del tonno* pubblicato nella raccolta *Di qua dal faro*.

¹³ CONSOLO, *Porta Venezia*, in ID., *La mia isola...*, 113.

Il poeta-etnologo de *La casa di Icaro*, credo che sia il personaggio più importante, la figura-simbolo di tutto il libro. È stato uno, Uccello, che, come un pietoso raccoglitore di detriti dopo la risacca, ha cercato di salvare, nel momento in cui essi sparivano, i resti, le testimonianze del mondo contadino. E non è questo in fondo il dovere e il destino di ogni scrittore della mia età e della mia estrazione, che si è trovato a cavallo della grande trasformazione, tra un mondo che spariva e un mondo che iniziava? Non è questo il compito e il destino sempre, in ogni epoca, di uno scrittore: raccogliere e custodire memorie, reliquie di un mondo che continuamente frana, sparisce?¹⁴

Ad un'altra Sicilia che va scomparendo, quella magica e barocca, sognante e mitologica, rimanda invece la figura del barone Lucio Piccolo, poeta fuori dalle mode e fuori dal tempo, simbolo di un'erudizione che ci ricorda quella di Mandralisca de *Il sorriso dell'ignoto marinaio*. Piccolo fu amico e mentore di Consolo, che in queste pagine racconta il loro primo incontro, gli insegnamenti, le visite nella casa di Capo d'Orlando. Come Uccello, Piccolo è emblema di un mondo che non esiste più, tanto che nel momento della sua scomparsa il dolore che Consolo prova non è solo per la perdita dell'amico e maestro, ma anche «per un mondo, un passato, una cultura, una civiltà che con lui se ne andavano»¹⁵.

Andando ancora indietro, Consolo risale ai tempi in cui quel mondo esisteva, con i suoi riti e le sue usanze, con la sua cultura, quella cultura popolare rivendicata come tale da Pasolini, contro tutti quegli intellettuali che la relegavano agli strati prerazionali. Consolo ci racconta le lotte di quel mondo, le rivolte e le battaglie per la sua sopravvivenza, in molti racconti de *Le Pietre di Pantalica* e in alcuni di quelli poi confluiti ne *La mia isola è Las Vegas*, così come nei romanzi, basti pensare alle rivolte di Alcara Li Fusi narrate ne *Il sorriso dell'ignoto marinaio*. Come afferma Flora Di Legami la scrittura di Consolo

viaggia nel passato storico per isolarne travagli umani e sociali da depositare poi sulla pagina. E questa si dispone come archivio memoriale di un mondo, quello popolare (con i suoi tipi e le sue tradizioni), che non esiste più, e che non si conoscerebbe se non ci fosse un aedo delle microstorie o dell'antistoria pronto ad assumere su di sé il compito di narrare quanto è andato disperso.¹⁶

Anche per quanto riguarda il discorso sull'evoluzione linguaggio nell'epoca della mutazione antropologica Consolo sembra essere in linea con quanto Pasolini diceva in *Limitatezza della storia e immensità del mondo contadino*:

Dal punto di vista del linguaggio verbale, si ha la riduzione di tutta la lingua a lingua comunicativa, con un enorme impoverimento dell'espressività. I dialetti (gli idiomi materni!) sono allontanati nel tempo e nello spazio: i figli sono costretti a non parlarli più perché vivono a Torino, a Milano o in Germania. Là dove si parlano ancora, essi hanno totalmente perso ogni loro potenzialità inventiva.¹⁷

Il discorso di Consolo sulla lingua è più profondo di quello di Pasolini, non si limita solo a un recupero linguistico di tipo dialettale, ma allarga la propria ricerca e l'operazione di salvataggio anche al piano diacronico e ai diversi livelli d'uso della lingua, restituendo sulla pagina una grande dose di ricchezza e invenzione verbale, contro l'appiattimento del linguaggio letterario su quello dei media.

¹⁴ CONSOLO, *L'opera completa*, a cura di G. Turchetta, Milano, Mondadori, 2015, 1388.

¹⁵ ID., *Piccolo grande Gattopardo*, in ID., *La mia isola...*, 214.

¹⁶ F. DI LEGAMI, *Vincenzo Consolo*, Marina di Patti, Pungitopo, 1990, 10.

¹⁷ PASOLINI, *Limitatezza della storia e immensità del mondo contadino*, in ID., *Scritti corsari...*, 54.

La mutazione antropologica sfocia dunque in Sicilia nell'emigrazione di massa, che riflette il vuoto successivo alla fine del mondo contadino e le difficoltà della nascita di una nuova società. Lo stesso senso di vuoto è percepibile anche dove quella società riesce a prendere piede, nella Pianura Padana descritta da Gianni Celati nei suoi resoconti di viaggio di *Verso la foce* e nei racconti degli anni Ottanta. In questo caso lo svuotamento si riflette sulle persone e sul paesaggio determinando una descrizione in cui la parola stessa diventa scarna ed essenziale e il paesaggio postindustriale ci mostra quanto la nuova società derivata dalla mutazione abbia in realtà un carattere effimero e transitorio.

A differenza dello sguardo politicizzato di Pasolini e di quello partecipe di Consolo, Celati si pone dal punto di vista dell'osservatore anonimo, lasciando la centralità dell'evocazione all'immagine nuda. Una tecnica che gli viene dalla frequentazione, nei primi anni Ottanta, di quei fotografi raggruppati intorno alla figura Luigi Ghirri, i quali si proponevano di registrare attraverso il loro lavoro la mutazione del paesaggio italiano. Nell'introduzione a *Verso la foce* Celati definisce questi diari di viaggio come «racconti d'osservazione»¹⁸ e specifica meglio il tipo di osservazione necessaria e lo scopo che intende perseguire:

Ogni osservazione ha bisogno di liberarsi dai codici familiari che porta con sé, ha bisogno di andare alla deriva in mezzo a tutto ciò che non si capisce, per poter arrivare ad una foce, dove dovrà sentirsi smarrita.¹⁹

L'osservazione di Celati non ha dunque un fine consolatorio, parte dallo straniamento e arriva allo spaesamento, ma solo così lo scrittore sente di poter rendere il senso ultimo di quel «deserto di solitudine»²⁰ che si trova ad attraversare durante le sue peregrinazioni. Celati descrive il paesaggio padano svuotato della sua storicità in seguito a una mutazione di cui rimangono solo ruderi. Anche qui, come nella Sicilia descritta da Consolo, permangono relitti di una storia che non c'è più, che entrano in contrasto con le superfetazioni della modernità. L'esempio più evidente sono forse le corti, fattorie tipiche di queste zone, ora abbandonate:

Ho sbirciato in un paio di quei cortili, c'erano strumenti agricoli abbandonati e paglia per terra. Gli abitanti delle corti sono andati tutti a vivere in quelle villette geometrili sparse nelle campagne, e il bestiame è stato traslocato in grandi capannoni industriali.²¹

Di fronte alla piattezza e all'omologazione delle costruzioni moderne, le corti presentano una grande varietà di soluzioni architettoniche, che cambia da una provincia all'altra. I segni dell'antica bellezza non sono solo nelle corti, ma si possono ravvisare anche in alcuni centri storici, come in quello di Casalmaggiore

Vedo strade girovaganti, portici e palazzi scrostati, finché non si arriva nelle stradine dietro il palazzo municipale, e da lì nella piazza centrale. [...] Dalla piazza, ripassando per stradine un po' in salita dietro il municipio, si arriva all'argine del Po. Accanto a una vecchia porta della città, la fila irregolare di palazzi sette-ottocenteschi, ognuno con facciata e forma e altezza

¹⁸ G. CELATI, *Verso la foce*, Milano, Feltrinelli, 2011, 9.

¹⁹ Ivi, 10.

²⁰ Ivi, 9.

²¹ Ivi, 32.

diverse, movimenti di linee senza mai forti squadrature, segue l'andamento sinuoso dell'argine e del fiume che si allarga in prospettiva.²²

La differenza tra antico e moderno è dunque per Celati prima di tutto una questione di linee e di forme. A Codigoro lo scrittore osserva le case dalle facciate veneziane e le villette in stile liberty disposte lungo il canale, elementi che «formano davvero un luogo» e mostrano che qui «il tempo è diventato forma dello spazio, un aspetto è cresciuto a poco a poco sull'altro, come le rughe sulla nostra pelle»²³. A ciò si oppone la fine del tempo, fine della storia e le forme geometrizzanti rappresentate dagli elementi della modernità, che minacciano i luoghi antichi: le industrie, che finiscono per costituire delle nuove città; i centri commerciali, che nel giro di pochi anni stravolgono il paesaggio; le strutture turistiche, presenti persino nelle zone più solitarie della foce del fiume; i cartelloni pubblicitari, che ostruiscono la visuale sostituendosi al paesaggio; infine, le nuove tipologie abitative dell'omologazione, le villette a schiera.

La mutazione antropologica descritta da Celati non interessa solo il paesaggio, ma lo scrittore si sofferma anche sulle modalità di vita. L'alienazione dei luoghi rispecchia quelle delle persone. I nuovi non-luoghi creati dalla società di consumo, che di lì a qualche anno saranno teorizzati da Marc Augé, sono occupati da delle non-persone, svuotate anch'esse di storicità e private della diversità in favore dell'omologazione imposta²⁴. In *Acculturazione e acculturazione* Pasolini si chiedeva se le persone sarebbero davvero riuscite a realizzare il modello imposto dalla cultura di massa e si rispondeva:

No. O lo realizzano materialmente solo in parte, diventandone la caricatura, o non riescono a realizzarlo che in misura così minima da diventarne vittime. Frustrazione o addirittura ansia nevrotica sono ormai stati d'animo collettivi.²⁵

In questo senso va anche l'osservazione compiuta da Gianni Celati sui luoghi dell'abitare che la mutazione antropologica impone agli abitanti della pianura, le villette a schiera che ricorrono come leitmotiv di queste pagine. Celati riprende le teorie dell'abitare espresse da Bachelard negli anni Cinquanta, adattandole al nuovo contesto depersonalizzato successivo alla mutazione antropologica. Le villette diventano allora simbolo stesso dell'alienazione postindustriale dei luoghi descritti, simbolo di un tentativo falso e illusorio di nascondersi della «vita piena di pena»²⁶ e di non vedere «l'orizzonte pesantissimo pieno di camion e maiali»²⁷:

Quelle case non hanno volto, hanno solo aperture di sicurezza e superfici protettive dietro cui si va a nascondere. Si esce a vedere se in giro è tutto normale, poi si torna a nascondersi nelle tane.²⁸

Se i luoghi precedentemente descritti da Celati mostrano una stratificazione del tempo e delle epoche, qui il tempo risulta sospeso, nelle villette le persone si autoesiliano involontariamente dal

²² Ivi, 38-39.

²³ Ivi, 95.

²⁴ Secondo la definizione di Augé: «Se un luogo può definirsi come identitario, relazionale, storico, uno spazio che non può definirsi né identitario né relazionale né storico, definirà un nonluogo» (M. AUGÉ, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Milano, Elcuthera, 1993, 73).

²⁵ PASOLINI, *Acculturazione...*, 23.

²⁶ CELATI, *Verso la foce...*, 35.

²⁷ Ivi, 31.

²⁸ Ivi, 94.

proprio tempo. Nel 1957 Gaston Bachelard ne *La poetica dello spazio* descriveva la casa come il luogo dove le persone si rifugiano a seguito dell'aumento di importanza della vita pubblica determinato dal progresso economico e tecnologico²⁹. Se in Bachelard il senso di protezione evocato dalla casa ha ancora un valore positivo, Celati ci presenta trent'anni dopo i risultati di quel processo e ripropone in chiave negativa la visione della casa come rifugio. La mutazione antropologica cambia insomma i luoghi e le persone che li abitano.

Raccontare la mutazione antropologica significa per gli scrittori raccontare la realtà in un momento in cui il realismo sembra essere una via non più percorribile. Ciò rende necessaria una riflessione e un lavoro da parte degli scrittori sulle forme e sui generi. Se Pasolini sceglie la via di una poesia per metà dialettale e per metà italiana per trasfigurare in forma artistica ciò che andava scrivendo nei suoi saggi, Consolo opta invece da una parte sulla rifondazione del romanzo storico su basi antiromanzesche e dall'altra sull'inserimento dell'elemento autobiografico all'interno delle strutture finzionali del racconto. Celati, infine, sceglie il diario di viaggio, un diario di viaggio denso di narratività e riflessioni, che fungono da punto di partenza per i racconti veri e propri di *Narratori delle pianure* e per le *Quattro novelle sulle apparenze*. Si nota insomma come la mutazione antropologica sia stata un motore, forse primo, che spinse gli scrittori a un ripensamento delle forme, quel ripensamento che culminerà nei nuovi realismi e nella fioritura della nonfiction a partire dagli anni Novanta, ma che affonda le basi sui grandi cambiamenti antropologici e sociologici che hanno interessato il mondo e l'Italia nella seconda metà del Novecento.

²⁹ Cfr. G. BACHELARD, *La poetica dello spazio*, Bari, Dedalo, 1975, 31-45.